

Storia e memoria

“E CADDE SUA ECCELLENZA L’OMERTÀ”: IL MAXIPROCESSO NELLA STAMPA NAZIONALE. UNA RASSEGNA

Ciro Dovizio*

 0000-0002-5730-0747

“And His Excellency Omertà fell”: the Maxi-trial in the national press. A review

Abstract

A quarant’anni dal maxiprocesso, l’articolo introduce e contestualizza una serie di articoli della stampa nazionale dell’epoca, riportati di seguito. Viene messa in luce la portata storica e il carattere innovativo dell’evento, di cui si ricostruisce la gestazione nel quadro della lotta alla mafia tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Si sottolinea come il maxiprocesso portò al riconoscimento della mafia come associazione criminale articolata e compatta, a dispetto dell’idea comune secondo cui sarebbe stata un costume o una mentalità tipica dei siciliani.

Parole chiave: Mafia; Falcone; Palermo; Buscetta; Maxiprocesso.

Forty years on from the ‘Maxi-trial’, this article introduces and contextualises a series of articles from the national press of the time, reproduced below. It highlights the historical significance and pioneering nature of the event, reconstructing its development within the context of the fight against the Mafia during the 1970s and 1980s. It emphasises how the ‘Maxi-Trial’ led to the recognition of the Mafia as a structured and cohesive criminal organisation, contrary to the common perception that it was merely a custom or a mindset typical of Sicilians.

Keywords: Mafia; Falcone; Palermo; Buscetta; Maxiprocesso.

* Università degli Studi di Milano (00wjc7c48)



Il maxiprocesso ebbe luogo a Palermo tra il febbraio 1986 e il dicembre 1987, segnando una svolta storica nella lotta alla mafia. A quarant'anni di distanza, la sezione "Storia e memoria" di questo fascicolo della Rivista torna a quello straordinario evento pubblicando una rassegna di articoli della stampa nazionale dell'epoca. L'idea è di suggerire al lettore un percorso, tra i molti possibili, di conoscenza sulla portata epocale e sul carattere assolutamente innovativo del "maxi" – così i palermitani ribattezzarono il processo – richiamando almeno alcune delle molte questioni che esso sollevò: dal formidabile lavoro investigativo del pool antimafia al ruolo decisivo di Tommaso Buscetta e degli altri pentiti; dai timori che il processo e, più in generale, la repressione mettessero a rischio le garanzie costituzionali alla sostanziale tenuta del cosiddetto "teorema Buscetta", alla fine dell'impunità dei mafiosi. Prima, però, sarà utile fornire alcune note di contesto.

Cominciamo dai numeri: 40000 pagine di istruttoria per un totale di 40 volumi; 475 imputati, divenuti 460 dopo lo stralcio di alcune posizioni; 200 avvocati difensori; 600 giornalisti accreditati; 349 udienze; 1314 interrogatori condotti; 919 testimoni e 28 pentiti; più di 300 emittenti televisive da tutto il mondo; e ancora, 346 condannati; 114 assolti; 19 ergastoli inflitti; 2265 anni di carcere complessivamente comminati.

Le cifre testimoniano di un processo senza precedenti, e in effetti esso portò alla sbarra la mafia nel suo insieme, cioè, come recitava l'incipit dell'ordinanza, "l'organizzazione mafiosa denominata 'Cosa Nostra', una pericolosissima associazione criminosa che, con la violenza e la intimidazione, ha seminato e semina morte e terrore". Sotto giudizio era insomma una società segreta unitaria, retta da regole severe, alla quale si accedeva con un giuramento, estremamente compatta, cosciente di sé e identificabile col suo nome proprio, Cosa Nostra, termine introdotto nel dibattito statunitense nel 1963 dalle rivelazioni di Joe Valachi e sconosciuto in Italia prima di quelle di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. Tutto ciò molto sorprese l'opinione pubblica, incline a pensare la mafia come un codice tradizionalista, un costume regionale basato su onore, coraggio e virilità, secondo un mito primitivista antico e di permanente successo. Sembrava impossibile potesse esistere una creatura simile, e invece le confessioni di Buscetta avrebbero dimostrato che le cose stavano proprio così.

Veramente, la testimonianza del superpentito non giunse all'improvviso. Facciamo un passo indietro. Nel 1979 Rocco Chinnici fu nominato capo dell'Ufficio istruzione di Palermo. Fu lui ad avere l'idea del pool, del gruppo di investigatori specializzati, già applicata nel contrasto al terrorismo e adesso estesa a quello alla

mafia. Chiamò a farne parte Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello (cui si sarebbe aggiunto Leonardo Guarnotta). Consapevole della centralità dell’aspetto finanziario, Chinnici affidò a Falcone l’istruzione del processo Spatola sulla connection siculo-americana del traffico di eroina. Qui Falcone diede prova di grandi competenze investigative, seguendo i movimenti dei conti bancari tra New York, Svizzera, Spagna, Lussemburgo, in sinergia con i colleghi statunitensi della Dea e del Fbi, ricostruendo un enorme network di relazioni affaristiche e criminali. In effetti componendo il reticolo degli affari, egli andò a incrociare quello dei gruppi mafiosi propriamente detti, cogliendo lo scontro in corso tra la fazione dei corleonesi, capitanati da Salvatore Riina e Michele Greco, e quella delle famiglie palermitane di Bontate, Inzerillo e Badalamenti. In gioco c’era il controllo dei flussi di droga tra Sicilia e Stati Uniti e, più in generale, il dominio su Cosa nostra: l’offensiva dei corleonesi implicò lo sterminio degli avversari e una stretta centralizzatrice. Stando a Falcone, le vittime della guerra sarebbero state oltre mille.

Intanto la mafia alzava la posta uccidendo funzionari delle forze dell’ordine (Boris Giuliano, Giuseppe Montana, Ninni Cassarà, Calogero Zucchetto, Giuseppe Russo, Emanuele Basile, Mario D’Aleo), magistrati (Cesare Terranova, Gaetano Costa, Ciccio Montalto, lo stesso Chinnici nel 1983), uomini politici (Michele Reina, Piersanti Mattarella, Pio La Torre) giornalisti, imprenditori, professionisti, il generale-prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa. Era il segno di un passaggio di metodi e pratiche criminali tra gruppi terroristici e gruppi mafiosi: i boss si erano convinti che la violenza pagasse, che fosse uno strumento utile a condizionare le istituzioni. La Repubblica rispose a sua volta approvando la legge Rognoni-La Torre che istituì il reato di associazione mafiosa e la confisca dei beni.

Nel luglio 1982 il vicequestore Cassarà (destinato a cadere nell’agosto ‘85) e il comandante del Nucleo operativo dei carabinieri Angiolo Pellegrini stesero il Rapporto “Michele Greco + 161”, ovvero la base del maxiprocesso. Il fascicolo spiegava le ragioni della guerra in corso riordinando le conoscenze sulle famiglie mafiose e i loro organigrammi. Valorizzava, tra le altre, le confidenze di una fonte riservata, nome in codice “Prima Luce”, che corrispondeva a Salvatore Contorno, futuro collaboratore di giustizia. Di lì a poco, nel luglio 1983, Chinnici venne assassinato. Al suo posto giunse da Firenze Antonino Caponnetto, che perfezionò il sistema del pool trasformando il Rapporto dei 162 in istruttoria giudiziaria.

Nel luglio 1984 vennero a completare il quadro le rivelazioni di Buscetta, boss mafioso e narcotrafficante di scala internazionale, esponente di rango della fazione anticorleonese, al quale i nemici stavano sterminando la famiglia. Buscetta fornì

una descrizione dall'interno, spiegando l'articolazione di Cosa nostra (famiglie, mandamenti, Commissione provinciale), la sua ideologia, il rito d'iniziazione, norme e sanzioni. Il suo contributo alla conoscenza della mafia fu decisivo, forse il più importante. Per la prima volta gli inquirenti penetrarono nei misteri della segreta società, collocando la miriade di delitti perpetrati dai mafiosi in una cornice unitaria, comprendendone logica e finalità. In ottobre cominciò a collaborare con la giustizia anche Contorno, altro avversario dei corleonesi. Seguirono vari blitz (celebre quello di San Michele del 29 settembre 1984) con centinaia di arresti, cui la mafia reagì con estrema ferocia, uccidendo Montana e Cassarà.

Nel frattempo, i vari filoni d'indagine – il processo Spatola, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, il rapporto dei 162, l'inchiesta sugli omicidi politici – confluirono in un'unica istruttoria, quella del maxiprocesso. Le rivelazioni dei pentiti furono riscontrate da uno straordinario lavoro investigativo. In effetti, l'ipotesi accusatoria resse sia al dibattimento che alla sentenza, a dispetto dei suoi detrattori. Lo stesso Sciascia, il più noto fra i critici – si veda in allegato il suo articolo sui *Professionisti dell'antimafia* – riconobbe il rispetto nel maxiprocesso dei principi garantisti e l'equità delle condanne.

Il "maxi" si svolse in un'aula bunker – la famosa Astronave verde – appositamente costruita accanto al vecchio carcere dell'Ucciardone. Per la sorveglianza furono impiegati centinaia di militari, autoblindo ed elicotteri, con duemila esponenti delle forze dell'ordine a pattugliare la città. Dopo 638 giorni di dibattimento, la sentenza condannò gran parte degli imputati a pesanti pene detentive, confermate in secondo grado e in Cassazione. Ai capi toccò in molti casi l'ergastolo. Fu una cesura formidabile: la mafia si accorse di avere nelle istituzioni non più un interlocutore disponibile o tollerante ma un nemico temibile. Fu un grande successo della Repubblica italiana e l'inizio di un'eccezionale stagione repressiva. Delle questioni qui accennate il lettore troverà ampia testimonianza negli articoli che seguono, senz'altro utili a riconoscere il maxiprocesso come evento spartiacque della nostra storia recente.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sul maxiprocesso si veda la bella ricostruzione di Pietro Grasso, *‘U Maxi: dentro il processo a Cosa nostra*, Feltrinelli, Milano 2026. Sul piano storiografico cfr. Salvatore Lupo, *Il maxiprocesso*, in Aa. Vv., *Novecento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 191-214 e Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Conflitto tra poteri. Magistratura, politica e processi nell’Italia repubblicana*, Il Saggiatore, Milano 2024, pp. 575-588. Si vedano anche Nando dalla Chiesa, *Storie di boss, ministri, tribunali, giornalisti, intellettuali, cittadini*, Einaudi, Torino 1990 e Salvatore Lupo, *Sciascia e Andreotti, l’antimafia e la politica*, Donzelli, Roma 2007. Sul contesto storico-generale cfr. Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant’anni di storia*, Donzelli, Roma 2018 e Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all’impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma 2009. Si veda infine Giovanni Falcone, *Cose di Cosa nostra*, a cura di Marcelle Padovani, Rizzoli, Milano 1991.

E cadde sua eccellenza l'omertà

«Corriere della Sera», sabato 8 febbraio 1986

Di Massimo Nava

Si prova quasi paura a raccontare in poche righe lo scenario criminale del processo di Palermo. Paura, perché è difficile frenare l'emozione rivedendo, uno dopo l'altro, una novantina di omicidi, le facce dei presunti assassini e il filo che li unisce. Paura, perché non tutti, anzi pochissimi, avranno potuto o voluto leggere le 8607 pagine dell'ordinanza-sentenza e i seicentomila documenti allegati. C'è il rischio di presentare al lettore riassunti sommari, opinioni prefabbricate e persino anticipazioni di verdetti. E c'è la sensazione di dimenticare qualche particolare importante: un rivolo qualunque dell'inchiesta che ci porta a una pagina da romanzo dell'orrore, a un retroscena politico-finanziario, a un nome magari sconosciuto ma decisivo nella folla di personaggi che segnano questa lunga storia.

Si può cominciare da «Abbate Giovanni più 760», secondo l'elencazione degli imputati, oppure dalla solitudine di Dalla Chiesa e dalla scalata degli esattori Salvo. Si può spiegare perché c'è anche il nome di Francesco Pazienza, o quello di Sindona, e poi leggere di affari e traffici di valuta e di droga. Si può ricostruire la guerra, a colpi di mitra, per l'egemonia dentro la mafia, per spiegare come la mafia è cambiata, rispetto ai tempi delle «coppole» e di Giuliano.

E dentro queste «possibilità» c'è la contraddizione fra il processo, i mass media e la società che guarda il processo. Il massimo bisogno di notizie provoca il massimo bisogno di amplificazione, ma l'ansia di verità richiede anche semplificazioni, non sempre al riparo dalla distorsione.

Tuttavia alcuni capitoli ci rassicurano e resteranno per sempre, qualunque sia l'interpretazione e l'esito del processo, qualunque sia l'attribuzione delle responsabilità e delle pene, qualunque sia il grado di conferma delle accuse e delle analisi dei magistrati.

Partiamo da una data, il luglio dell'84. Quando Tommaso Buscetta decide di parlare con il giudice Falcone, rompe la regola prima dell'organizzazione mafiosa, la regola dell'«omertà» che da sempre cementa una cultura, un retroterra, un «sistema». E Buscetta non è incasellabile nella categoria dei «pentiti», anche se i giudici

usano questo termine. Parla perché si rende conto che quella regola e quel rituale non hanno più senso in un «sistema» che non è più quello che gli «uomini d’onore» avevano costruito.

Un’altra data. Nel 1973 un piccolo mafioso in crisi di coscienza, Leonardo Vitale, rivelò molti particolari del «sistema», ma non venne creduto. Passò per pazzo, scontò dieci anni in manicomio criminale e, nel dicembre dell’84, pochi mesi dopo la scarcerazione, venne eliminato.

Fra queste due date c’è un pezzo di storia della mafia e c’è anche il percorso della lotta alla mafia. Buscetta, e una trentina di «uomini d’onore» che hanno fatto la stessa scelta, conferma la «ricostruzione dall’interno» anticipata da Vitale e offre alla magistratura la chiave per capire tanti fatti, in parte noti, ma apparentemente scollegati. Dopo Vitale, non si mosse quasi nulla. Nessuno volle vedere, approfondire, tantomeno capire. Nessuno volle o seppe collegare quelle confessioni alle centinaia di volumi delle varie commissioni parlamentari antimafia e al lavoro, spesso oscuro, di tanti onesti poliziotti e funzionari abbandonati al destino di vittime del proprio dovere. E una lunga scia di delitti e di intrighi contaminò la vita e le regole di intere popolazioni, dentro e fuori la Sicilia, mentre lo Stato annaspava nelle sabbie mobili dell’impotenza, dell’incapacità, della non consapevolezza del pericolo.

Oggi, al di là delle riserve intellettuali e giuridiche che sgomitano attorno all’aula di Palermo, c’è un processo: il primo, per dimensioni e impianto, contro «Cosa Nostra», considerata nel suo insieme, con una «sostanziale unicità», «pericolosissima associazione criminosa – scrivono i giudici – che con la violenza e l’intimidazione ha seminato, e semina, morte e terrore».

Oggi, al di là di ritardi, inadempienze ed errori (anche di politica economica), c’è uno Stato che ha «permesso» questo processo, proprio a Palermo, attraverso l’azione di alcuni magistrati, delle forze dell’ordine e di istituzioni, in parte anche a livello locale, che hanno imboccato la strada del rinnovamento. Si spera senza ritorno.

Sarebbe però ancora poco se tutto si riducesse all’accurata composizione di tante «confessioni» dall’interno del «sistema». Un altro capitolo, che rassicura e che resterà per sempre, è il lavoro d’inchiesta che sorregge le «confessioni» e che le riscontra: quattro volumi di indagini bancarie, centinaia di intercettazioni telefoniche, sequestro di migliaia di documenti e appunti, raccolta di perizie mediche e balistiche, accertamento in ogni angolo del mondo, dalla Florida alla Thailandia, dal Sud America al Canada, alla Svizzera.

Ed è questo lavoro, che i magistrati dedicano alla memoria di Rocco Chinnici (il

consigliere istruttore «che vi profuse tutto il suo impegno civile a prezzo della vita»), a far attendere con serenità la sentenza. Non perché possa preconstituire una certezza assoluta, ma già soltanto perché è stato fatto e ha già dato i suoi frutti nella società civile e nella coscienza collettiva, quantomeno come consapevolezza del fenomeno.

La domanda di oggi è sempre la stessa. Come andrà a finire? E il processo si circonda di scetticismo, elencando il gran numero di imputati ancora latitanti, facendo osservare che il presunto intreccio fra mafia e politica si limita per ora a un'ipotesi di «contiguità» e alla denuncia di responsabilità morali, ricordando alcuni grandi delitti politici ancora impuniti. Allo scetticismo si accompagna il tiro incrociato di messaggi, battute, allusioni, boicottaggi tendenti a disinnescare questa mina, nella convinzione che il processo possa risolversi in un «boomerang», in una beffa per la società che lo ha voluto.

Ma, scetticismo in buona fede, dettato dalla lezione tragica del passato, e il tiro incrociato non alleggeriscono l'immagine forte di quell'aula-bunker dove lunedì il processo comincia. Se ne parlerà per mesi, raccontando possibili battute d'arresto, comunque frenando ottimismo e illusioni, sempre con la certezza che la parola «fine» non è stata scritta. Perché questo resta un processo contro un capitolo della mafia, che forse farà luce su un decennio di errori, ma non potrà spiegare il presente. C'è la fotografia di un'epoca, non l'organigramma che ha sostituito quello decapitato.

E la fine non è stata scritta nemmeno nella società dove oggi si svolge il processo. Le indagini che l'hanno prodotto hanno probabilmente scardinato un vecchio «sistema», interrompendo rapporti con ambienti politici e amministrativi, favorendo una fase di ripulitura e di crescita. Ma siamo ancora lontani dal «bucato» completo. Anche questa società sotto i riflettori, come il processo, è circondata da scetticismo e tiri incrociati. Bastano un cartello scritto da quattro disperati, un discorso un po' diverso del cardinale Pappalardo, l'agitarsi sornione di qualcuno della vecchia guardia dirigente a far perdere di vista i cambiamenti reali, di mentalità e di comportamento, della gente comune. Bastano le «contromosse» di chi rimpiange il passato a far credere che nulla possa cambiare.

Così, mentre Palermo sembra circondata da attenzioni e solidarietà è, paradossalmente, lasciata da sola ad affrontare i problemi del suo vivere quotidiano e a cambiare, con lo sviluppo economico, quel degrado che fornisce alla mafia giustificazioni, manovalanza, consensi, possibilità di rappresentare una scorciatoia per arrivare al benessere o almeno alla sopravvivenza. In questo, Palermo è sola, come

lo sono la Sicilia e, parzialmente, il Sud, dove si scaricano con maggiore impatto i ritardi e le arretratezze del Paese, e il processo sarà almeno servito a far vedere a tutti questa solitudine.

“Uccidendo Chinnici la mafia ci ha sfidato e ora dovrà pagare”

«la Repubblica», 8 febbraio 1986

di Franco Recanatesi

Tommaso Buscetta prese la sua caffettiera napoletana e armeggiando disse lentamente: “Vede, dottore, sul fondo del filtro ci deve essere un poco di acqua, un millimetro, così, quando comincia a venire fuori, il primo caffè non avrà mai il sapore di bruciato”. È il mese di luglio del 1984. Don Masino alloggia in una stanza all’ultimo piano della questura di Roma, in via Genova. Un letto, una sedia, un tavolino e un fornello a gas. Davanti a lui sono seduti Giovanni Falcone e Vincenzo Geraci. Da allora, fra i magistrati del pool antimafia correrà spesso l’invito: “Ce lo facciamo un caffè alla Buscetta?”. Questo è soltanto uno dei mille fotogrammi di un’avventura durata tre anni e mezzo. Un’avventura che adesso, riuniti attorno a un tavolo, con le facce più scavate di allora e qualche capello bianco in più, alcuni giudici rivivono assieme al cronista. Un’esperienza “irripetibile”, sostengono. “Affascinante”, aggiungono poi. Conclusa? “Sì, con l’avvio del processo l’avventura si è conclusa. Ma ciascuno di noi la porterà dentro per sempre. Siamo più ricchi di prima: sia professionalmente che umanamente”. Ma quando è cominciata questa avventura? Nel luglio ‘82, non v’è dubbio, quando le indagini del capitano dei carabinieri Honorati e il funzionario di polizia Ninni Cassarà diedero origine al rapporto su “Michele Greco più 161”, il primo consistente atto giudiziario contro la mafia. Fu allora che il gioco delle coppie generò il nucleo storico del pool antimafia. State a sentire: il “rapporto dei 162” viene affidato ai sostituti procuratori Geraci e Di Pisa, i quali fanno carte false perchè ad istruire il processo fossero gli amici Falcone e Signorino, il meglio dell’ufficio istruzione guidato da Rocco Chinnici. Al quartetto si unisce l’anno dopo il tandem Signorino-Agata

Consoli e un isolato Ayala, titolari di due inchieste (omicidio di Dalla Chiesa e strage della circonvallazione) che fra di loro e con quella sui 162 si intrecciano inevitabilmente. Chi manca? Sciacchitano, che al gruppo si aggiunge di lì a poco. E le due ultime reclute, Di Lello e Guarnotta. Sulla plancia di comando, Pajno (procura) e Chinnici prima e Caponnetto poi all'istruzione. In tutto dunque 12 magistrati di altissimo livello. Ecco il pool. Una composizione casuale? "No – dice Falcone – casuale, e felicissima, è stata solo l'integrazione fra me e Borsellino". Si conoscevano da bambini, entrambi nati nel quartiere della Kalsa. Studenti assieme, divisi dalle sedi periferiche, riuniti sotto il tetto del tribunale di casa. L'anima del gruppo è Giovanni Falcone. I colleghi gli riconoscono grinta, abilità, carisma. Qualità che aveva compreso anche Chinnici, quando gli affidò – a sorpresa – il processo Spatola. E sottolineate da Caponnetto, il suo successore. Alla morte di Chinnici, tra Falcone e il nuovo "capo" si stabilì subito un accordo perfetto. Eppure quel nome poco familiare a Palermo, aveva seminato alcune perplessità. Falcone telefonò al collega fiorentino Pierluigi Vigna: "Cosa mi dici di Caponnetto?". La risposta fu secca e rassicurante: "È il magistrato da cui tutti, qui a Firenze, abbiamo imparato". Pensate che questo esile e fiero magistrato ha aperto una breccia anche nella scorza dura di Tommaso Buscetta. Una volta il grande pentito gli ha mandato un biglietto in cui gli esprimeva stima e simpatia. Nell'intestazione si leggeva: "Per il dottor Caponnetto", con una enne soltanto. Ma in fondo al messaggio, Buscetta precisava: "Ho scritto di proposito il suo nome con una enne sola, per significare Capo Netto, cioè un capo pulito". Cupo? Macché, ha l'arguzia e lo spirito del toscano. Solo a raccontare la sua imitazione del dialetto siciliano, i giudici del pool si fanno grasse risate. Sì, nel gruppo ci sono stati anche momenti di goliardia. Sono serviti ad allentare la tensione, a cementare uomini e caratteri diversi. Il buontempone della squadra è Giuseppe Ayala, ha radici spagnole, lungo e dinoccolato come un giocatore di basket, infaticabile confezionatore di gags. "Altezza" lo chiama il presidente della corte, Giordano, riferendosi alla statura e alle nobili origini. Battutista incallito è anche Paolo Borsellino, baffetti alla Menjou e sguardo volpino. "Per una battuta buona venderebbe anche suo padre", giurano i compagni di cordata. Ayala corre sul filo di una comicità alla Woody Allen. Ecco una sua boutade divenuta famosa: "Di Lello, detto Bonsai, dice di avere 46 anni solo perché gli altri duecento non se li ricorda". Borsellino, invece, è secco, lapidario, velenoso. Ad un collega dubbioso posò la mano sulla spalla e disse: "Non è che sbagli, sei inutile". E "Falcon Crest"? Certo, è "Falcon Crest" anche per i compagni. Il nome da battaglia glielo hanno trovato loro. Ride, scherza, organizza cene. Specie d'estate,

nella sua villa di Mondello. Il giardino della villa diventerà un cimelio storico. E leggendo queste righe sarà possibile capire perché. Questi sono gli uomini. Ora occupiamoci più da vicino dei magistrati. Prima curiosità: Quali sono state le grandi tappe d’avvicinamento al maxiprocesso? Mi rispondono quasi in coro: l’omicidio di Chinnici, “il più grave errore mai commesso dalla mafia”, la scoperta dei pentiti, “soprattutto per le conferme che hanno saputo dare a certe nostre conclusioni”, i blitz successivi. Altalene di grandi gioie e profondi dolori, “ma tutte capaci di sollecitarci a combattere fino in fondo”. A quale prezzo? A qualsiasi prezzo. “Certo, la nostra vita è cambiata. Famiglie sacrificate. In alcuni casi minacciate. Vita privata quasi zero”. Una crociata, insomma. Senza neanche un grosso premio per una eventuale felice conclusione. Illuminiamo qualche momento particolarmente intenso di questa crociata. Geraci e Di Pisa ricordano il batticuore di quando per la prima volta, nell’82 a Milano, un mafioso fece loro delle rivelazioni. Si chiamava Gennaro Totta, era amico dei Grado di Brancaccio, parlò della villa dei Grado a Besano dove passavano Contorno, Badalamenti e altri boss. Un mafioso trapiantato al nord: quindi in parte già sradicato da certi costumi e da certe convinzioni. “Attenzione, osserva Geraci, i primi cedimenti si sono avuti nell’area periferica, ma tutti i fatti più truculenti sono avvenuti qui in Sicilia. La terra è la forza di questa gente. La forza e il limite al tempo stesso”. Persino un trafficante internazionale, un “manager” che vive tra il Sudamerica, l’Asia e la Spagna, quando è stato arrestato a Madrid aveva il portafoglio pieno dei santini del suo paese, Cinisi. Proprio a Badalamenti è legato un ricordo indelebile di Giusto Sciacchitano. “Assieme a Falcone andai ad interrogarlo a Madrid”. “Sugno brasileiro” aveva già detto alla polizia al momento della cattura. Rispose solo a due nostre domande. Vuole parlare? No. Lei è Badalamenti? No. Ma ci fissò con uno sguardo così lungo e intenso che valeva più di ogni parola: io sono un capo – voleva dire – queste domande mi offendono, da me non saprete mai niente. Quegli occhi non li dimenticherò mai”. E Falcone? Eh, le emozioni di Falcone sono tante. Ne confessa una, non so se seguendo la scala delle intensità emotive o quella cronologica: quando il perito lo chiamò a Venezia per annunciargli e dimostrargli che a fare fuoco contro Bontade, Inzerillo, Ferlito, Dalla Chiesa e Contorno (questi rimase soltanto ferito) era stata la stessa arma. Una prova schiacciante contro i corleonesi. E poi, la vicenda Buscetta: un campionario di emozioni. Giugno ‘84, primo incontro a San Paolo del Brasile. Falcone azzardò un paio di domande per sondare il terreno. Buscetta, con la moglie seduta alla sua sinistra, replicò con voce chiara: “Se dovessi rispondere non basterebbe la notte intera”. Solo questo. Ma parlò con una certa intona-

zione e guardò Falcone in un modo tale che il giudice non ebbe dubbi. Disse a Geraci che era con lui: “Se otteniamo l’extradizione, questo parla”. Geraci non ci credeva: “Non dire cazzate”, rispose. Ma perché Falcone era così sicuro? “Perché siamo palermitani tutti e due. E fra palermitani ci si capisce”. Che tuffo al cuore quel giorno che ad Ustica (si era concesso due giorni di vacanza assieme ad Ayala) gli telefonarono per dirgli del tentato omicidio di Buscetta. Era vero? Certo, verissimo. “A Buscetta – spiega Geraci – erano rimaste due strade: confessare tutto e cercare protezione nello Stato, oppure morire per salvare la sua famiglia”. “Non va dimenticato – prosegue il giudice – che lo sterminio dei suoi parenti era già cominciato nell’82. A settembre scompaiono i due figli Antonino e Benny, il giorno di Natale i killer entrano nella pizzeria New York Place di via Libertà uccidendo Giuseppe Genova, suo genero, Salvatore e Orazio D’Amico, due lontani parenti. Toccò a me correre sul posto e quella scena di mattanza rimane una tra le più disgustose alle quali mi è toccato assistere: l’odore fragrante del pane mischiato a quello dolciastro del sangue, gli schizzi di sangue lungo l’itinerario di una fuga disperata e impossibile, fino al retrobottega. Stranamente gli assassini risparmiarono la figlia che era alla cassa”. “Cercavano mio padre...”, raccontò la ragazza. E non disse altro”. Geraci confessa di avere avuto un rapporto difficile con Buscetta. Al boss non piaceva che, mentre Falcone verbalizzava gli interrogatori, anche il secondo magistrato prendesse per proprio conto degli appunti. La diffidenza cadde dopo un’intervista televisiva sulle origini del pentitismo. Don Masino fece pervenire al giudice un messaggio di apprezzamento. Rinchiuse in gran segreto nel palazzo della questura di Roma, affidato alle cure del questore Marcello Monarca (“Che grande aiuto ha saputo offrirci in quei due mesi decisivi”, dicono i magistrati). Buscetta ha polarizzato per due mesi, da luglio a settembre, le energie del pool. “Attenzione – ripeteva spesso a Falcone agitando i due indici – io non sto tradendo, sono gli altri che stanno tradendo me”. Occorrevano mille accortezze per conquistare la fiducia di un uomo come il boss pentito, non eccezionalmente intelligente, neanche colto, ma dalla personalità molto forte e complessa. Per stendere il primo verbale, per esempio, Falcone si fece accompagnare dal procuratore capo Vincenzo Pajno. Buscetta fu lusingato dal gesto di riguardo. Don Masino parlava solo con Falcone. Lo stesso interlocutore ha preteso Contorno. Sinagra preferiva Signorino. Calzetta si confidava con Geraci. Ayala sottolinea come la professionalità del gruppo sia emersa proprio dalla gestione dei pentiti, “basata esclusivamente sul rapporto personale, senza poter adombrare nessuna contropartita”. Torniamo a Buscetta? Ma sì, nella “pool story” sembra lui il protagonista. Falcone e

Geraci facevano la spola tra Roma e Palermo. Anzi, tra Roma, questura, e Mondello, Villa Falcone. Nel giardino, era stato sistemato un tavolo da ping pong intorno al quale i magistrati del pool esaminavano di volta in volta le dichiarazioni rese da don Masino. Era un mare che si allargava sempre più, rivoli che confluivano e gettavano nuova luce su fatti già noti. Ogni tanto si levava un grido: “Minchia, pure questo dobbiamo metterci nel processone?”. “Sì, no, vediamo...”. Di scontri ce ne sono stati prima di arrivare alla decisione di accorpate tutto e varare il maxiprocesso. Ayala, per esempio, propose inizialmente di scindere l’associazione a delinquere dagli omicidi. Qualcun altro di separare i procedimenti per cosche. Ma come si fa quando un delitto o un traffico attraversa tutte le cosche? Alla fine, la decisione unanime. “La più giusta e la più funzionale”, osserva lo stesso Ayala. Delusioni? I magistrati si stringono nuovamente in una risposta unanime: “Se si riferisce all’inchiesta, no, nessuna delusione”- Momenti di depressione, questo sì: “Gli amici caduti per strada, uno Stato sordo ai nostri appelli... Però con l’amicizia e l’aiuto reciproco abbiamo superato i frangenti più difficili”.

Voltare pagina davvero

«l’Unità», 11 febbraio 1986

di Emanuele Macaluso

Il processo di Palermo contro alcuni potenti gruppi mafiosi è cominciato. È questo un primo importante successo dei magistrati che hanno condotto le indagini e rinviato a giudizio i 474. Ma è anche un successo delle forze democratiche siciliane e nazionali che hanno accompagnato con la denuncia, l’iniziativa, le lotte, l’azione contro l’organizzazione mafiosa e i suoi supporti politici. Ora bisogna andare avanti, e non solo per dare modo ai giudici di adempiere fino in fondo alla loro opera, emettendo le sentenze, ma anche per portare avanti la ricerca di tutte le trame della rete che avvolge parte così importante della società siciliana e nazionale. Se è giusto parlare di un successo, non mi pare giusto dire, come ha detto il presidente del Consiglio, che siamo ormai di fronte ad una «sconfitta che presto

potrà essere totale», aggiungendo che ormai «il disinquamento è già avvenuto». Bisogna essere realisti cogliendo ciò che c'è di nuovo e i successi conseguiti e ciò che ancora non c'è e deve essere fatto con un lavoro di lunga lena. Anzitutto va ricordato che gli stati maggiori dei due più forti, feroci e potenti clan mafiosi (anche dal punto di vista finanziario e politico) sono latitanti. Mi riferisco ai Greco e ai corleonesi. Lo Stato deve quindi assicurare alla giustizia questi signori della morte. Craxi ha anche detto che il governo è «già in grado di cominciare a scrivere le pagine bianche della rinascita economica e civile di Palermo». È certo importante che il presidente del Consiglio ammetta che le «pagine della rinascita» sono ancora bianche. In questi anni ci sono state invece le pagine sporche del degrado, scritte dalle poltrone del Comune, della Regione e del governo centrale. È bene chiarire le responsabilità, perché è facile dimenticare il passato e parlare genericamente di «classe politica» siciliana. Bisogna parlare di governi e di ceto governativo che hanno amministrato da quarant'anni tutto. Si vuole voltare la pagina e scrivere su quelle «ancora bianche della rinascita»? Bene. È questo il senso della lotta che da anni conducono i comunisti siciliani, e con loro forze del mondo cattolico e forze socialiste che non sono state però ancora in grado di dare corpo ad una reale alternativa di governo. E su questo fronte occorre lavorare tenendo conto della specificità dell'autonomia siciliana. Coloro i quali ritenevano che soluzioni e schieramenti autonomistici, diversi dagli schemi nazionali, sarebbero stati inquinati dall'ambiente, dal sicilianismo, dal localismo e quindi dalla mafia, oggi possono vedere cosa ha significato ridurre la Regione a succursale del sistema politico e di potere nazionale. Le formule ripetono meccanicamente gli schemi nazionali, cumulando così i guasti del localismo a quelli dell'ascarismo, le crisi locali e quelle scaricate da Roma, la mafia con la P2. L'organizzazione mafiosa ha trovato il suo terreno migliore di coltura e di cultura proprio nei governi regionali che sono stati modellati su quelli nazionali. Ecco perché mentre va avanti, e deve andare avanti l'azione giudiziaria, è necessario aprire con pari forza la battaglia politica e culturale per avviare un rinnovamento di fondo, per preparare uno sbocco politico, una prospettiva nuova. Un'opera grande che non può essere solo opera dei comunisti. E partendo da questa considerazione abbiamo ritenuto preoccupanti le cose dette nei giorni scorsi dal cardinale Pappalardo su cui abbiamo detto la nostra opinione. Il contributo del mondo cattolico siciliano e nazionale al rinnovamento può essere importante, forse decisivo. D'altro canto sappiamo che il corpo centrale della Dc si prepara alle prossime elezioni regionali avendo coniato lo slogan «né con la mafia, né con l'antimafia», che trova in strati diversi un supporto p-litico e culturale. A

noi era parso, possiamo anche sbagliarci, che le posizioni del cardinale dessero un autorevole avallo a questa aperta e sotterranea campagna della Dc. Il partito dello scudocrociato con le ripetute visite di De Mita in Sicilia ha cercato una linea che favorisce senza traumi un certo rinnovamento dei gruppi dirigenti, con il taglio dei rami più secchi e scopertamente com-promessi con la mafia (vedi Clancimino), senza toccare le cime alte del sistema di potere a Palermo e a Roma. Al tempo stesso la Dc ha lavorato alla ricomposizione del suo blocco sociale, tranquillizzando forze economiche, strati sociali intermedi compromessi o minacciati dall’organizzazione mafiosa. La Dc vuole andare alle elezioni coperta su tutti i fianchi. Se così stanno le cose, la Democrazia cristiana potrebbe trovare vantaggio e da un arretramento della battaglia contro la mafia e da un ‘radicalismo’ che mette tutto e tutti nello stesso sacco, salvando dall’interno pochi illuminati e intemerati. Il compagno Luigi ColaJanni, sabato scorso ha scritto su l’Unità che terrori di radicalismo non ci sono mai stati nelle forze che contano nello schieramento antimafioso. Colajanni vive in Sicilia e lo no, e quindi è probabile che egli abbia ragione. Da quel che leggo su alcuni giornali e settimanali nazionali (forze che contano, a mio avviso, nello schieramento antimafioso e nella formazione della pubblica opinione) non sarei così drastico. Si leggono denunce efficaci contro il sistema mafioso senza mettere tuttavia in discussione il sistema politico siciliano e nazionale. Giornali che si distinguono per furori antimafiosi sono gli stessi che hanno fatto di De Mita e della Dc la bandiera del rinnovamento e del pentapartito la religione di Stato. Alcuni di questi giornali parlano del processo e dei processati come se si trattasse di una qualsiasi associazione criminale e non di una organizzazione che ha radici nel sistema di potere dominante. Puntare sul processo e sull’azione dei magistrati separando l’azione giudiziaria da ciò che avviene nella società e dagli schieramenti sociali e politici che governano o possono governare la Sicilia, è una mistificazione. La polemica non è di oggi. È antica. Oggi in parte la situazione è cambiata. Il processo ha messo la situazione in movimento e come sempre si aprono possibilità nuove e anche rischi. Le forze conservatrici faranno di tutto per fare, in un modo o in un altro, abortire il processo. Ma il processo non abortirà non solo se andrà avanti, se non ci saranno intoppi e quindi se i magistrati in piena coscienza potranno fare giustizia. Non abortirà se camberanno le cose fuori dall’aula giudiziaria. E se ciò che avviene nell’aula giudiziaria sarà colto per modificare i rapporti di forza e di consenso nell’isola e fuori.

E dall'astronave verde spuntò Liggio. La sfida dello Stato al delitto

«la Repubblica», 11 febbraio 1986

di Giampaolo Pansa

Aula-bunker? Ma quale aula-bunker? Questa è l'Astronave della Nuova Giustizia, planata da altri mondi a mostrare come si fa un Super-Processo alle soglie del Duemila. Finalmente, ecco la vera Sfida dello Stato al Delitto! Contro la mafia nuova, strutture iper-nuove. Contro il grande crimine organizzato, una magistratura multi-organizzata, quasi megagalattica. Contro Cosa Nostra sempre vincente, l'Astronave, appunto, che la metterà al tappeto per sempre. È davvero così? Bah, andiamo nell'oscurità verso la pista d'atterraggio. Il varco, per i cronisti, s'aprirà alle ore 8, ma è da giorni che si paventano risse e massacri ai portelli dell'Astronave. Così, poco dopo le 6, due milanesi arrivano per primi alle maxicancellate d'acciaio, una selva di lance appuntite che si levano verso il cielo color pece. Poi ecco un fonico dell'americana Cbs. Poi un siciliano dell'Ansa. Poi due catalani dell'Avanguardia di Barcellona. Il quartiere è Sampolo. Di qua l'inferno dell'Ucciardone, il carcere antico e orrendo. Di là i mercati generali. Via Remo Sandron. Alcune finestre sulla strada sono state murate. Un'altra l'hanno trattata come la Gioconda al Louvre: una lastra antiproiettile spessa sette centimetri bloccherà per mesi la camera nuziale del guardiano notturno della ditta "Labisi". Sullo sfondo, condominii borghesi, e la rosticceria "Chicchirichi". Tutto è immerso nel sonno. Tutto è buio. Chissà che umori dietro quel buio. Raccontano di famiglie prima preoccupate, poi infuriate, poi terrorizzate. C'era quello splendido enorme spiazzo vuoto, accanto al vecchio gasometro. Proprio lì doveva atterrare l'Astronave? Molti hanno assicurato l'alloggio contro danni da esplosioni e assalti. E si parla di rancori, di tensioni sorde, che non risparmiano nessuno. Ci sono ragazzetti della media che s'insultano così: «Un fari 'u Buscetta!», non fare la spia, l'infame. Oppure: «Sì peggio 'i Contorno», che è un altro grande pentito. Il cielo scolora dalla pece al piombo, quindi al grigio.

E l'Astronave, immensa, ancora silente, prende forma nella prima luce dell'alba. Ad uno ad uno, i fari sciabolano la pista. Forse le telecamere piazzate ovunque

hanno già cominciato ad esplorare chi arriva. Ma gli arrivi sono rassicuranti. È lo Stato, signori. Pullman. Furgoni. Gipponi. Alfette. Alfasud. Qualche autoblindo. Passa la Benemerita. Passa la Piesse. Passa la Finanza. Sì, finalmente lo Stato è davvero sbarcato a Palermo. I cronisti, ormai, sono una colonna. Sfortunati cronisti! Li accusano di cercar lo spettacolo, di volere il circo, di costruir sensazioni da protagonisti invadenti, e per ora si beccano solo freddo e pioggia. Sfilano, sorpassandoci, le implacabili-splendide ragazze delle tivù americane, che hanno i loro pulmini già piazzati qui da giorni in attesa dello storico incontro fra il Satellite e la Mafia. Sfilano eleganti impiegate della Giustizia. Sfilano uomini dei servizi segreti in abito simulato. Ma quando sfileremo noi? Tranquilli, la Nuova Giustizia ha fatto le cose ottimamente. E le Forze dell’Ordine sono efficientissime. Avevano promesso: alle 8 entrerete. E alle 8 meno cinque minuti entriamo. Un computer registra accrediti e documenti. Un altro congegno li microfilma. Una sfera girevole ci inquadra e ci fotografa. Un metaldetector ci sonda. Porte blindate e ambiente ovattato. Nessuno spinge. Nessuno impreca. L’Astronave ci inghiottirà tutti. Eccola, nel suo gelido splendore. Aveva ragione di vantarsene l’inventore, Francesco Martuscelli, architetto in Roma. «Non esiste qualcosa di pari al mondo. E credo che quest’aula resterà l’unica». È un semi-ottagono, «versione moderna del Panottico di Geremia Bentham». «Quello era un carcere circolare – spiega il Martuscelli – le cui gabbie venivan tenute sott’occhio dal guardiano che stava al centro».

Nell’Astronave sarà il presidente della Corte a sorvegliare le gabbie, disposte a semicerchio davanti a lui. Le gabbie sono trenta per 450 posti. Le ultime tre sulla destra hanno uno scudo di vetro blindato, perché lì staranno Buscetta, Contorno e gli altri pentiti, quando verranno all’Astronave. Per ora ci sta, solitario, un giovanotto che più tardi (prima sorpresa) dirà di non essere un “infame” e di voler dunque andare all’Ucciardone. Su tutti, pentiti e no, vibrano nuove telecamere sferiche, pendule dal soffitto, occhi elettronici appesi a lunghi steli, «che possono zummare sul viso del singolo imputato».

Sì, diciamolo: l’Astronave ti stordisce di meraviglia e, al tempo stesso, insinua brividi di paura. È un Colosseo tecnologico. È il mondo di E.T., il futuribile film di Spielberg innestato sul burosauro ansimante della nostra macchina giudiziaria. L’impasto ci proietta in un incubo letterario. Erano così le aule dove il *Grande Fratello* di Orwell processava i dissenzienti? Sarà così la Nuova Giustizia prossima ventura, efficienza elettronica e spietatezza televisiva? Poi la mattinata ci riporta, brutalmente, alla verità tragica che riempie l’Astronave. È l’antica verità del sangue che la mafia ha fatto versare alla Sicilia degli onesti. La verità dei delitti, della

violenza, della sofferenza, della paura che Cosa Nostra ha fatto patire a chi l'ha combattuta. Certo, ci sono gli imputati che protestano la loro innocenza («Di paloncini si son fatate mongolfiere!») e quelli che imprecano contro i fotografi («Aviti d'annisciri!», dovete uscire!). Ma l'occhio, e il cuore, non possono non correre sul lato destro dell'Astronave, dove stanno le vittime di questa tragedia italiana. Le parti civili entrano ad una ad una, dimesse, quasi isolate.

Dal super-attico riservato ai cronisti, scorgiamo tanti volti che non ci dicono nulla. Parenti ignoti di morti divenuti ignoti perché dimenticati. Poveri morti, oggi quasi senza nome, che pure hanno fatto la storia della Sicilia ribelle alla mafia. E poi anche visi più conosciuti. La vedova del medico Giaccone. Il sindaco Orlando che si costituirà parte civile per la città di Palermo. Nando Dalla Chiesa con le sorelle Rita e Simona. Li osservo, e mi chiedo se Nando avrà già letto il fondo di stamane del *Giornale di Sicilia* che suona come una tromba di caserma sul far della notte, quando bisogna spegnere le luci e stare a bocca cucita. Dice il titolo: «Entra la Corte, silenzio». Toh, si conclude così, con queste medesime parole, anche il fondo del *Giornale di Montanelli*, che per di più vorrebbe imporre il silenziatore anche ai figlioli di Dalla Chiesa. È diretto di certo a loro quell'accento, sgradevole e impietoso, agli «orfani di caduti illustri che, magari, pur senza obbedire potrebbero ogni tanto tacere». E va bene, state zitti. Anzi, stiamo zitti, non parliamo. Così, nella memoria, risentiremo meglio gli spari di Kalashnikov che hanno fatto di questa città un luogo di strazio unico al mondo. Si può dirlo, ad onore dei siciliani che non appartengono alla Palude. E bisogna dirlo a disdoro della Palude che strilla, senza nessuna ragione, alla lesa sicilianità. Qui hanno assassinato il leader del governo locale. Il leader dell'opposizione. Il prefetto. Il capo della polizia criminale. I capi della caccia ai latitanti. Due capi della Procura. Un capo dell'Ufficio istruzione. Il medico legale. Una schiera di giudici, carabinieri, agenti, giornalisti, pentiti, famigliari dei pentiti. Tutti scomparsi in una strage efferata che dura da anni. E dopo tutto questo sangue, dovremmo dar retta alle trombe che suonano il silenzio? Eh, no, l'Astronave di certo parlerà. Con saggezza. Ma speriamo che parli. E che gridi. Perché in questo semi-ottagono avveniristico, dentro quest'aria rarefatta da telefilm girato a Stoccolma, vibrano e bruciano storie vecchie, per troppo tempo sepolte nel buio di chi tace.

Non è forse una faccia vecchia, stravecchia, quella che spunta solitaria dalla gabbia 23? Sì, è Liggio. Luciano Liggio. Tuta blu da jogging. Scarpe bianche da ginnastica. Giubbotto di pelle grigia. Viso un po' gonfio ma ancora duro. Baffi forti. Il sigaro spento tra le dita. E quell'aria enigmatica-altera da capo, quella forza trattenuta da

tigre sempre capace di ghermire. E non è un viso vecchio quello dello spazio 22, il Pippo Calò, aspetto noncurante da consiglieri, il cappotto elegante sulle spalle, l’espressione curiale-impassibile, da vero (e presunto) cassiere dei grandi affari di Cosa Nostra? Sì, a giudicare dalla tenuta di scena propria di questi signori e di tanti uguali a loro, anni e anni, un tempo quasi eterno, la conclusione è una sola: sarà difficile, lunga e dura la traversata dell’Astronave. Dunque, orecchie aperte e occhi attenti. Non lasciamo soli i tantissimi onesti di Sicilia. E che nessuno raccolga la consegna di tacere.

Storia di Salvatore, picciotto pentito

«la Repubblica», 12 febbraio 1986

di Franco Recanatesi

PALERMO - Ma chi è questo Salvatore Di Marco: il primo a pentirsi di essersi pentito o un pentito vero che corre verso il sacrificio? Lui sostiene, a dir la verità, che chiamarlo pentito è uno sbaglio, almeno nel significato “buscettiano” del termine: “Io non ho svelato niente e ho denunciato solo me stesso”. Nei primi fotogrammi del processone, quel ragazzotto basso e nervoso che passeggia da solo nella gabbia numero 30 dell’aula apre la galleria dei protagonisti che scriveranno la lunga storia di questo processo. Quando ieri l’altro ha chiesto al microfono di poter sedere – lui, un pentito - accanto agli altri mafiosi, il grande bunker verde è rimasto di sasso: giudici, avvocati, pubblico, giornalisti. E due ipotesi agghiaccianti han cominciato a rincorrersi. Prima ipotesi: minacciando la famiglia, la mafia ha costretto il ragazzo a tornare nel mucchio, per essere sgozzato come un vitello. Seconda ipotesi: Salvatore e i suoi familiari avranno salva la pelle solo se il picciotto ritratterà le confessioni. Una bella responsabilità per la corte: accogliere o no la richiesta di Salvatore? E se poi, restituito alla vita comune del carcere, qualcuno gli pianta una coltellata nella pancia? Secondo i Pm Ayala e Signorino i quali hanno dato parere favorevole, questo rischio non esiste. Ma il presidente Giordano vuol pensarci su riservandosi una risposta. Vicenda tristemente esemplare quella di Sal-

vatore Di Marco, anni 26, nato e svezzato a Corso dei Mille dove il primo dovere dei bambini è quello di crescere in fretta. Il papà fa il custode di una grossa azienda, la mamma la bidella. Ha due fratelli e due sorelle. Famiglia numerosa, afflitta da immaginabili problemi, ma unita da affetti profondi. Salvatore frequenta le scuole medie, bivacca per qualche anno, poi va militare nei paracadutisti. Gli sarebbe piaciuto arruolarsi nei carabinieri, se un lancio disgraziato non lo avesse reso invalido. Tornato a casa, non gli resta che arrangiarsi. Un po' come aiuto meccanico, un po' come bidello. Un posto fisso non lo trova. Ristagna nei bar, allaccia rischiose amicizie. È la comune passione per le moto che lo porta a stretto contatto con Lo Verro e Fallucca, due balordi della borgata. Insieme progettano una rapina. Il 24 luglio del 1981 assaltano, con altri tre banditi, il vagone postale fermo allo scalo di Villabate Ficarazzelli, periferia orientale di Palermo. Bottino cospicuo: settecento-settanta milioni di lire. Troppo per poter passare inosservato. Filippo Marchese, boss del quartiere, aveva dato il suo assenso all'operazione? No, non lo aveva dato. Lo Verro viene ucciso, anche Fallucca muore sotto i colpi della lupara. Salvatore, terrorizzato, fugge da Palermo. Ma dove va? Da chi va? Rientra in città di soppiatto, avvicina Vincenzo Sinagra detto "Tempesta", gli offre il bottino della rapina in cambio del perdono da parte del clan Marchese. "Io non sapevo... non volevo". Gli credono. Ma da adesso deve mettersi al servizio della cosca nelle file della banda Sinagra. Con delle mansioni precise: rubare auto e motociclette. "Fui costretto ad accettare", racconterà ai giudici, "per salvare la mia vita e quelle della mia famiglia". Quando, nell'agosto dell'82, Vincenzo Sinagra (cugino dell'omonimo chiamato "Tempesta") viene arrestato, per Salvatore "finisce un incubo". Anche se lo stesso Sinagra e Buscetta lo indicheranno ai giudici come appartenente alla cosca dei Marchese. Lo arrestano il 6 gennaio dell'84. Salvatore non batte ciglio. Nega per pochi minuti, poi dice: "Chiamatemi il giudice istruttore". E racconta quel poco che sa, quelle azioni alle quali ha partecipato; scorrerie, rapine. Per due volte danneggiò altrettante moto rubate dopo aver saputo che avrebbero dovuto portare i killer all'appuntamento con l'omicidio. Un piccolo pesce, dunque, imputato di associazione per delinquere di stampo mafioso e qualche furto nelle gioiellerie. Un caso che i giudici prendono però ad esempio per sferrare un durissimo attacco alla debolezza e alle deficienze dello Stato. Di Marco, si legge nell'ordinanza, è "vittima di una tristissima realtà sociale che spesso offre ai giovani in cerca di lavoro e di sistemazione, solo il delitto come facile e talvolta unico sbocco alle loro aspirazioni". È credibile il giovane Salvatore? "Assolutamente credibile". È sincero il suo pentimento? "Ha radici sicuramente morali". Un bravo figlio, parrebbe, rovinato

da un ambiente malsano. Paolo Gullo, il legale che assieme ad Aldo La Manna lo assiste al maxi-processo, sostiene che altrimenti non lo avrebbero prosciolto da reati più gravi come il traffico di droga e l’ordinanza non gli avrebbe dedicato tanti apprezzamenti. D’accordo. Ma Gullo sa a che cosa va incontro il suo assistito una volta mischiato agli altri imputati della mafia? Risponde così: “Nessun rischio. Il ragazzo non è un pentito, non ha nulla da temere. I due anni di carcere preventivo li ha trascorsi assieme a tutti gli altri. Solo cinque giorni prima del processo è stato messo in isolamento. È un detenuto modello: gli danno i colloqui premiali, gli consentono di telefonare. Proprio ieri mi ha chiamato: “avvocato, mi ha detto, diteglielo voi di mettermi assieme agli altri, a stare da soli c’è da impazzire”. Chissà se Salvatore è sincero o se sta al gioco che gli hanno imposto. Se lo sta chiedendo anche il presidente Giordano e quella che deve dare non è una risposta da poco. In gioco c’è una vita umana, sullo sfondo della tragedia di cui Salvatore Di Marco è lo sfortunato protagonista si staglia un macigno che prima o poi cadrà sul processo. I pentiti entreranno oppure no dentro l’aula verde? Parleranno oppure no? Quale protezione viene data alle loro famiglie? Sono interrogativi dai quali possono dipendere le sorti dell’intero dibattimento. Quesiti che seminano preoccupazione e imbarazzo. Preoccupazione per la notizia piombata già da diversi giorni nelle stanze del palazzo di giustizia: la strategia della mafia si basa attualmente proprio sull’intimidazione delle famiglie dei pentiti. Nessuna azione militare, taceranno le lupare. Il vertice mafioso intende smontare il processo privandolo di ingranaggi essenziali, cioè la testimonianza dei Buscetta, dei Contorno, di tutti coloro che nell’ordinanza compaiono come “delatori”. Non sono queste delle semplici supposizioni, ma certezze derivate da precise indagini di polizia. L’imbarazzo deriva da un’altra domanda: come porre argine a questa sorda offensiva? Erigendo una barriera tra la mafia e le famiglie dei pentiti. Sembra una ricetta facile, ma purtroppo è invece molto complicata. Sentiamo cosa dice un sostituto procuratore: “è un problema che ci siamo posti più volte. Che si è posto anche il ministero. Nessuno ha mai saputo dare una risposta accettabile. Ai parenti più stretti dei pentiti della mafia abbiamo assegnato una “volante”. Personalmente penso però che serva a poco. Può risultare addirittura un segnale di riconoscimento per chi vorrebbe vivere al riparo. Alcuni, oltretutto, la scorta la rifiutano poichè non gli consente di sbrigare certi affari. Il rimedio più efficace lo hanno trovato gli americani, e a questo dovremmo ispirarci. Quale? Gli americani offrono ai parenti dei pentiti una nuova residenza, una nuova identità, denaro a sufficienza per sopravvivere. I pentiti interessati al dibattimento di Palermo sono venticinque. Se calcoliamo una

media di cinque parenti stretti per ciascuno sommiamo 125 persone da proteggere a vista. Troppe? Sì, gli stessi magistrati del pool antimafia, non se la sentono, su questo tema, di calcare la mano. “Ci vorrebbero duemila uomini per scortare tutti gli scortabili d’Italia”. Già, ma che guaio sarebbe se Salvatore Di Marco rimanesse da solo dietro le sbarre delle tre gabbie riservate ai pentiti.

Falcone: o maxiprocesso o vinceva la mafia

«Corriere della Sera», 9 novembre 1986

di Alfio Caruso

– Era proprio indispensabile il maxiprocesso di Palermo? La domanda è rivolta a uno dei grandi protagonisti, il giudice Falcone, ormai un simbolo della lotta alla Mafia. La sua risposta è netta: «Sì».

– Perché? «Cosa Nostra è un’unica organizzazione e andava processata nel suo insieme. L’opinione pubblica per anno + stata fuorviata dalle lotte ricorrenti fra le diverse famiglie e di conseguenza ha ritenuto che il fenomeno Mafia fosse composto da diversi filoni. Nulla di più errato: alla fine di ogni guerra il tutto si ricompone monoliticamente».

– Quando fu presa la decisione del mastodontico rinvio a giudizio? «Alla fine dell’84, dopo la testimonianza di Buscetta che aggiunse altri elementi alle prove già raccolte. Proprio allora fu chiaro che davanti a noi si apriva una scelta obbligata. Era tale l’intreccio dei fatti criminosi ed era tale il ricorrere degli stessi personaggi in più di una vicenda che sarebbe stato arbitrario spezzettare il troncone unico».

– Per lei dunque non esisteva altra soluzione? «Assolutamente no».

– La scelta del maxiprocesso vi trovò tutti consenzienti? «Nessuno avanzò dubbi. Anni e anni d’indagine ci avevano convinto che lo spezzettamento del processo poteva soltanto giovare ad alcuni imputati eccellenti: sarebbe stato infatti perso il quadro d’insieme del loro agire criminoso».

– Ma l’impressione è che in un maxiprocesso i diritti della difesa non siano adeguatamente tutelati. «Non sono d’accordo. È proprio un processo come quello di

Palermo che evita a un imputati – e questa è storia di ogni giorno – di essere giudicato e condannato più volte per lo stesso reato. E poi c’è da fare una considerazione di base: dove avremmo trovato le strutture giudiziarie necessarie per approntare tutti questi procedimenti? E che senso avrebbe avuto allestire, per esempio, dieci corti giudicanti quando le storie erano sempre le stesse?».

– Gli avvocati e una parte dell’opinione pubblica non sono d’accordo. «Gli avvocati fanno il loro mestiere di difensore, anche se nella mia ormai lunga carriera non ricordo un processo nel quale siano stati letti in aula tutti gli atti. E qualunque altro magistrato potrebbe confermarlo».

– Allora dal suo punto di vista la richiesta dei legali della mafia è strumentale? «Questo è un giudizio che non mi compete. Diciamo che la loro mossa era prevedibile essendo già da tempo nell’aria».

– Adesso cosa succederà? «È in gioco la credibilità dello Stato. Se gli imputati del maxiprocesso dovessero lasciare il carcere sarebbero vanificati tanti sacrifici umani e anni di lavoro. Per fortuna, Scalfaro e Rognoni hanno scelto una posizione corretta e coraggiosa oltre che intellegibile da chicchessia».

– Lei, in conclusione, è ottimista. «Nonostante taluni momenti di amarezza, non mi sono mai fatto prendere dallo scoramento. Credo che alla fine la Giustizia ce la farà anche se proprio le esperienze recenti rendono improcrastinabile la revisione della nostra procedura penale. Essa è organizzata per giudizi nei confronti di poche persone, viceversa viviamo un’epoca di criminalità di massa. Le faccio un esempio. Stiamo svolgendo un’indagine che riguarda una truffa all’Enel nella quale sono coinvolte centinaia di persone. Che cosa facciamo, li processiamo uno alla volta?».

I professionisti dell'antimafia

«Corriere della Sera», 10 gennaio 1987

di Leonardo Sciascia

Autocitazioni, da servire a coloro che hanno corta memoria o/e lunga malafede e che appartengono prevalentemente a quella specie (molto diffusa in Italia) di persone dedite all'eroismo che non costa nulla e che i milanesi, dopo le cinque giornate, denominarono «eroi della sesta»:

1) «Da questo stato d'animo sorse, improvvisa, la collera. Il capitano sentì l'angustia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà di azione: e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero nella memoria le repressioni di Mori, il fascismo: e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti... Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche; mettere le mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a sprecare il loro fiuto (...), sarebbe meglio se si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili fuoriserie, le mogli, le amanti di certi funzionari e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso». (Il giorno della civetta, Einaudi, Torino, 1961).

2) «Ma il fatto è, mio caro amico, che l'Italia è un così felice Paese che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che già se ne è stabilita una in lingua... Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, se si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia; ma io sono ugualmente inquieto». (A ciascuno il suo, Einaudi, Torino, 1966).

Il punto focale. Esibite queste credenziali che, ripeto, non servono agli attenti e onesti lettori, e dichiarato che la penso esattamente come allora, e nei riguardi della

mafia e nei riguardi dell’antimafia, voglio ora dire di un libro recentemente pubblicato da un editore di Soveria Mannelli, in provincia di Catanzaro: Rubbettino. Il libro s’intitola *La mafia durante il fascismo*, e ne è autore Christopher Duggan, giovane «ricercatore» dell’Università di Oxford e allievo di Denis Mack Smith, che ha scritto una breve presentazione del libro soprattutto mettendone in luce la novità e utilità nel fatto che l’attenzione dell’autore è rivolta non tanto alla «mafia in sé» quanto a quel che «si pensava la mafia fosse e perché»: punto focale, ancora oggi, della questione: per chi - si capisce - sa vedere, meditare e preoccuparsi; per chi sa andare oltre le apparenze e non si lascia travolgere dalla retorica nazionale che in questo momento del problema della mafia si bea come prima si beava di ignorarlo o, al massimo, di assommarlo al pittoresco di un’isola pittoresca, al colore locale, alla particolarità folcloristica. Ed è curioso che nell’attuale consapevolezza (preferibile senz’altro - anche se alluvionata di retorica - all’effettuale indifferenza di prima) confluiscono elementi di un confuso risentimento razziale nei riguardi della Sicilia, dei siciliani: e si ha a volte l’impressione che alla Sicilia non si voglia perdonare non solo la mafia, ma anche Verga, Pirandello e Guttuso.

Ma tornando al discorso: non mi faccio nemmeno l’illusione che quei miei due libri, cui i passi che ho voluto ricordare, siano serviti - a parte i soliti venticinque lettori di manzoniana memoria (che non era una iperbole a rovescio, dettata dal cerimoniale della modestia poiché c’è da credere che non più di venticinque buoni lettori goda, ad ogni generazione un libro) - siano serviti ai tanti, tantissimi che l’hanno letto ad apprendere loro dolorosa e in qualche modo attiva coscienza del problema: credo i più li abbiano letti, per così dire, «en touriste», allora; e non so come li leggano oggi. Tant’è che allora il «lieto fine» - e se non lieto edificante - era nell’aria, per trasmissione del potere a quella cultura che, anche se marginalmente, lo condivideva: come nel film *In nome della legge*, in cui letizia si annunciava nel finale conciliarsi del fuorilegge alla legge.

Ed è esemplare la vicenda del dramma *La mafia* di Luigi Sturzo. Scritto, nel 1900, e rappresentato in un teatrino di Caltagirone, non si trovò, tra le carte di Sturzo, dopo la sua morte, il quinto atto che lo, completava; e lo scrisse Diego Fabbri, volgarmente pirandelleggiando e, con edificante conclusione. Ritrovati più tardi gli abboni di Sturzo per, il quinto atto, si scopriva la ragione per cui la «pièce» era stata dal, suo autore chiamata dramma (il che avrebbe dovuto essere per Fabbri, avvertimento e non a concluderla col trionfo del bene): andava a finir, male e nel male, coerentemente a quel che don Luigi Sturzo sapeva e, vedeva. Siciliano di Caltagirone, paese in cui la mafia allora soltanto, sporadicamente sconfinava, bisogna dargli

merito di aver avuto, chiarissima nozione del fenomeno nelle sue articolazioni, implicazioni e, complicità; e di averlo sentito come problema talmente vasto, urgente e, penoso da cimentarsi a darne un «esempio» (parola cara a san Bernardino), sulla scena del suo teatrino. E come poi dal suo Partito Popolare sia, venuta fuori una Democrazia Cristiana a dir poco indifferente al, problema, non è certo un mistero: ma richiederà, dagli storici, un'indagine e un'analisi di non poca difficoltà. E ci vorrà del tempo; almeno quanto ce n'è voluto per avere finalmente questa accurata, indagine e sensata analisi di Christopher Duggan su mafia e fascismo.

Nel primo fascismo. idea, e il conseguente comportamento, che il primo fascismo ebbe nei riguardi della mafia, si può riassumere in una specie di sillogismo: il fascismo stenta a sorgere là dove il socialismo è debole: in Sicilia la mafia è già fascismo. Idea non infondata, evidentemente: solo che occorre incorporare la mafia nel fascismo vero e proprio. Ma la mafia era anche, come il fascismo, altre cose. E tra le altre cose che il fascismo era, un corso di un certo vigore aveva l'istanza rivoluzionaria degli ex combattenti dei giovani che dal Partito Nazionalista di Federzoni per osmosi quasi naturale passavano al fascismo o al fascismo trasmigravano non dismettendo del tutto vagheggiamenti socialisti ed anarchici: sparute minoranze, in Sicilia; ma che, prima facilmente concolcate, nell'invigorirsi del fascismo nelle regioni settentrionali e nella permissività e protezione di cui godeva da parte dei prefetti, dei questori, dei commissari di polizia e di quasi tutte le autorità dello Stato; nella paura che incuteva ai vecchi rappresentanti dell'ordine (a quel punto disordine) democratico, avevano assunto un ruolo del tutto sproporzionato al loro numero, un ruolo invadente e temibile. Temibile anche dal fascismo stesso che - nato nel Nord in rispondenza agli interessi degli agrari, industriali e imprenditori di quelle regioni e, almeno in questo, ponendosi in precisa continuità agli interessi «risorgimentali» - volentieri avrebbe fatto a meno di loro per più agevolmente patteggiare con gli agrari siciliani e quindi con la mafia. E se ne liberò, infatti, appena, dopo il delitto Matteotti, consolidatosi nel potere: e ne fu segno definitivo l'arresto di Alfredo Cucco (figura del fascismo isolano, di linea radical-borghese e progressista, per come Duggan e Mack Smith lo definiscono, che da questo libro ottiene, credo giustamente, quella rivalutazione che vanamente sperò di ottenere dal fascismo, che soltanto durante la repubblica di Salò lo riprese e promosse nei suoi ranghi).

Nel fascismo arrivato al potere, ormai sicuro e spavaldo, non è che quella specie di sillogismo svanisse del tutto: ma come il fascismo doveva, in Sicilia, liberarsi delle frange «rivoluzionarie» per patteggiare con gli agrari e gli esercenti delle zol-

fare, costoro dovevano - garantire al fascismo almeno l’immagine di restauratore dell’ordine - liberarsi delle frange criminali più inquiete e appariscenti.

Le guardie del feudo. E non è senza significato che nella lotta condotta da Mori contro la mafia assumessero ruolo determinante i campieri (che Mori andava solennemente decorando al valor civile nei paesi “mafiosi”): che erano, i campieri, le guardie del feudo, prima insostituibili mediatori tra la proprietà fondiaria e la mafia e, al momento della repressione di Mori, insostituibile elemento a consentire l’efficienza e l’efficacia del patto.

Mori, dice Duggan, «era per natura autoritario e fortemente conservatore», aveva «forte fede nello Stato», «rigoroso senso del dovere». Tra il ‘19 e il ‘22 si era considerato in dovere di imporre anche ai fascisti il rispetto della legge: per cui subì un allontanamento dalle cariche nel primo affermarsi del fascismo, ma forse gli valse - quel periodo di ozio - a scrivere quei ricordi sulla sua lotta alla criminalità in Sicilia dal sentimentale titolo di *Tra le zagare*, oltre che la foschia che certamente contribuì a farlo apparire come l’uomo adatto, conferendogli poteri straordinari, a reprimere la virulenta criminalità siciliana.

Rimasto inalterato il suo senso del dovere nei riguardi dello Stato, che era ormai lo Stato fascista, e alimentato questo suo senso del dovere da una simpatia che un conservatore non liberale non poteva non sentire per il conservatorismo in cui il fascismo andava configurandosi, l’innegabile successo delle sue operazioni repressive (non c’è, nei miei ricordi, un solo arresto effettuato dalle squadre di Mori in provincia di Agrigento che riscuotesse dubbio o disapprovazione nell’opinione pubblica) nascondeva anche il giuoco di una fazione fascista conservatrice e di un vasto richiamo contro altra che approssimativamente si può dire progressista, e più debole.

Sicché se ne può concludere che l’antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile. E incontrastabile non perché assiomaticamente incontrastabile era il regime - o non solo: ma perché talmente innegabile appariva la restituzione all’ordine pubblico che il dissenso, per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma, poteva essere facilmente etichettato come «mafioso». Morale che possiamo estrarre, per così dire, dalla favola (documentatissima) che Duggan ci racconta. E da tener presente: l’antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando.

E ne abbiamo qualche sintomo, qualche avvisaglia. Prendiamo, per esempio, un sindaco che per sentimento o per calcolo cominci ad esibirsi - in interviste televi-

sive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei - come antimafioso: anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non ne troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra (che sono tanti, in ogni paese, in ogni città: dall'acqua che manca all'immondizia che abbonda), si può considerare come in una botte di ferro. Magari qualcuno molto timidamente, oserà rimproverargli lo scarso impegno amministrativo; e dal di fuori. Ma dal di dentro, nel consiglio comunale e nel suo partito, chi mai oserà promuovere un voto di sfiducia, un'azione che lo metta in minoranza e ne provochi la sostituzione? Può darsi che, alla fine, qualcuno ci sia: ma correndo il rischio di essere marchiato come mafioso, e con lui tutti quelli che lo seguiranno. Ed è da dire che il senso di questo rischio, di questo pericolo, particolarmente aleggia dentro la Democrazia Cristiana: «et pour cause», come si è tentato prima di spiegare. Questo è un esempio ipotetico.

Ma eccone uno attuale ed effettuato. Lo si trova nel «notiziario straordinario n. 17» (10 settembre 1986) del Consiglio Superiore della Magistratura. Vi si tratta dell'assegnazione del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala al dottor Paolo Emanuele Borsellino e dalla motivazione con cui si fa proposta di assegnargliela salta agli occhi questo passo: «Rilevato, per altro, che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dott. Borsellino, si impongono oggettive valutazioni che conducono a ritenere, sempre in considerazione della specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza che il prescelto possieda una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare, che gli stessi non siano, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il «superamento» da parte del più giovane aspirante».

Per far carriera. Passo che non si può dire un modello di prosa italiana, ma apprezzabile per certe delicatezze come «la diversa anzianità», che vuoi dire della minore anzianità del dottor Borsellino, e come quel «superamento», (pudicamente messo tra virgolette), che vuoi dire della bocciatura degli altri, più anziani e, per graduatoria, più in diritto di ottenere quel posto. Ed è impagabile la chiosa con cui il relatore interrompe la lettura della proposta, in cui spiega che il dottor Alcamo -che par di capire fosse il primo in graduatoria - è «magistrato di eccellenti doti», e lo si può senz'altro definire come «magistrato gentiluomo», anche perché con schiettezza e lealtà ha riconosciuto una sua lacuna «a lui assolutamente non imputabile»: quella di non essere stato finora incaricato di un processo di mafia. Circostanza «che comunque non può essere trascurata», anche se non si può pretendere che il dottor

Alcamo «pietisse l’assegnazione di questo tipo di procedimenti, essendo questo modo di procedere tra l’altro risultato alieno dal suo carattere». E non sappiamo se il dottor Alcamo questi apprezzamenti li abbia quanto più graditi rispetto alta promozione che si aspettava.

I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso. In quanto poi alla definizione di «magistrato gentiluomo», c’è da restare esterrefatti: si vuol forse adombrare che possa esistere un solo magistrato che non lo sia?

Il processo alla mafia

«la Repubblica», 18 novembre 1987

di Guido Neppi Modona

A metà della scorsa settimana i due giudici togati ed i sei giudici popolari della Corte di assise di Palermo sono entrati in camera di consiglio per emettere la sentenza nei confronti degli oltre 450 imputati del più grande processo contro la mafia mai celebrato in Italia. Il dibattimento è durato ventun mesi era incominciato il 10 febbraio 1986 e la camera di consiglio si protrarrà presumibilmente sino a dicembre inoltrato. Al di là dell’esito finale in termini di condanne e di assoluzioni l’essere riusciti a portare a termine il dibattimento è di per sé un grande successo, paragonabile ai primi processi contro il terrorismo rosso negli anni Settanta. Basti pensare alle vivacissime polemiche contro i pentiti ed i maxi-processi imbastite dalla cultura mafiosa ancora prima che il processo avesse inizio, alle proteste degli avvocati difensori, alla mina vagante della richiesta della lettura di tutti gli atti istruttori, che avrebbe di per sé occupato sette-otto mesi, per rendersi conto che questo era un processo fuori del comune, e non solo per il numero degli imputati. In questo processo si è misurata la capacità della magistratura di riuscire a giudicare in un colpo solo più di quattrocento mafiosi nel rispetto delle regole della legalità e delle garanzie dei diritti della difesa. Il clima disteso con cui si è concluso il dibattimento dimostra che questo primo obiettivo è stato raggiunto: gli avvocati

difensori hanno riconosciuto che il dibattimento non è stato una inutile e formale ripetizione dell'attività istruttoria, ma ha effettivamente consentito di assumere le prove con le garanzie della pubblicità e del contraddittorio, cioè di verificare punto per punto i risultati cui era giunto il giudice istruttore Falcone nella sua monumentale ordinanza di rinvio a giudizio. Il lavoro di verifica dell'istruttoria scritta ed in parte segreta (alle deposizioni testimoniali non sono ad esempio ammessi i difensori) è stato inoltre condotto e non faccio dell'ironia in termini ragionevolmente brevi. Il confronto con il processo della cosiddetta pizza connection conclusosi la scorsa primavera a New York gioca a tutto vantaggio della giustizia italiana. Malgrado negli Stati Uniti si sia parlato tra l'inorridito e lo scandalizzato di un processo di massa, là gli imputati erano solo diciannove, e ci sono tuttavia voluti ben diciassette mesi per portare a termine il dibattimento. È vero che nel processo americano le prove vengono assunte e si formano per la prima volta davanti alla giuria popolare, con il sistema dell'esame incrociato tra accusa e difesa, il che richiede un dispendio di tempo di gran lunga maggiore, non fosse altro perché non vi è un canovaccio scritto dell'ordinanza di rinvio a giudizio e dei verbali degli atti raccolti in istruttoria al quale i giurati possano rifarsi. È vero inoltre che negli Stati Uniti il verdetto viene pronunciato esclusivamente dai giudici popolari, per cui maggiore è l'onere che grava sull'accusa e sulla difesa nel cercare di rendere pienamente comprensibili le prove ad un corpo di giudici laici; ma queste constatazioni non elidono il dato di fondo che in Italia in soli quattro mesi di più si è celebrato un dibattimento che aveva un numero di imputati venticinque volte superiore a quelli della pizza connection. Sia chiaro che non voglio qui fare una esaltazione dei processi di massa, né del nostro sistema processuale, che tra l'altro ci apprestiamo finalmente ad abbandonare per aderire ad un modello accusatorio che in parte ricalca lo schema americano. Voglio solo dire che lo sforzo e l'impegno eccezionali profusi nell'organizzare e poi nel gestire il processo di Palermo sono un segno di vitalità della magistratura e, più in generale, una conferma della volontà politica di combattere il fenomeno mafioso attraverso gli strumenti della legalità costituzionale. Ma, appunto, si è trattato di uno sforzo e di un impegno eccezionali (basti pensare alla costruzione di un'apposita aula di giustizia). Da fatto di ordinaria amministrazione il processo si è trasformato in una sorta di sfida, in cui si misurava la capacità dello Stato di rispondere alla minaccia mafiosa; la vicenda processuale è stata caricata di un significato emblematico, su cui si giocava l'immagine dei giudici (e quindi dello Stato) da una parte, del potere mafioso dall'altra. Nello stesso momento in cui si deve dare atto ai giudici di Palermo di essere riusciti

a fare ciò che mai si era riusciti a fare nella storia giudiziaria italiana nei processi di mafia, bisogna realisticamente rendersi conto che s’è trattato di una esperienza probabilmente irripetibile e comunque tendenzialmente da non ripetere, perché troppi sono i rischi giudiziari e politici connessi ad un processo di tali dimensioni. Il giudice Pierre Leval, che ha presieduto la Corte di New York davanti alla quale si è celebrato il processo della pizza connection, mi diceva che solo grazie ad una serie di fortunate circostanze era stato possibile portare a termine il dibattimento, in cui era richiesta la presenza contemporanea di un numero così alto di imputati, di difensori, di giurati. Lo stesso evidentemente vale, ma moltiplicato alla millesima potenza, per il processo di Palermo, che rimarrà un esempio storico, da citare nei manuali di diritto processuale. Il nuovo Codice di procedura penale, destinato ad entrare in vigore (crisi di governo e durata della legislatura permettendo) entro il 1989 precluderà infatti la possibilità di celebrare processi contro centinaia di imputati, perché incompatibili con il modello accusatorio. Il maxi-processo di Palermo, quelli che lo seguiranno nei prossimi mesi e l’hanno preceduto negli anni passati, sono dunque destinati a divenire testimonianza storica di un periodo particolare della nostra vicenda giudiziaria. Appartengono ormai al passato e tutti, a partire dai giudici che l’hanno condotto, debbono abituarsi all’idea di un nuovo modello processuale, che obbligherà a giudicare anche fenomeni di massa come la mafia, il terrorismo o la criminalità economica parcellizzando in piccoli tronconi gli imputati appartenenti alle organizzazioni criminali ed i reati da loro commessi. Solo la storia potrà dire se l’epoca dei processi di massa sarà ricordata con rimpianto e ammirazione ovvero giudicata con incredulità e disagio, come un momento anormale del modo di operare della giustizia penale.

I giudici hanno creduto a Buscetta

«la Repubblica», 17 dicembre 1987

di Franco Coppola

Palermo – La vecchia piovra è decapitata. È condanna, così come avevano chiesto i pubblici ministeri, per l'80 per cento degli imputati di Cosa nostra, boss, killer, gregari. Diciannove gli ergastoli. Per Michele Greco il papa accusato di 78 omicidi, per Nitto Santapaola, l'assassino latitante del generale Dalla Chiesa, per il sicario più sanguinario, Pino Greco scarpuzzedda, latitante da anni, per quasi tutta la Cupola dell'organizzazione criminale che ha insanguinato per anni la Sicilia. Per Pippo Calò, il tesoriere della mafia, c'è uno sconto di pena rispetto alle richieste del Pm: 23 anni invece dell'ergastolo. Condannato a 7 anni Ignazio Salvo, il re delle esattorie, l'unico personaggio collegato al mondo politico, indicato come la cerniera tra mafia e terzo livello. L'unico nome di rilievo che figura tra i 114 assolti è quello di Luciano Liggio, il boss di Corleone in carcere dal '74, accusato in questo processo soltanto di associazione di stampo mafioso. 2665 e mezzo gli anni di carcere inflitti, undici miliardi e mezzo l'ammontare delle multe. Il teorema ha tenuto. Il teorema Buscetta, secondo cui i membri della Commissione di Cosa nostra sono responsabili di tutti i delitti commessi dall'organizzazione regge dunque al vaglio di un processo durato 22 mesi. Dopo 35 giorni di camera di consiglio per un totale di 387 ore, la Corte d'assise di Palermo ha emesso una sentenza che rappresenta un segnale inequivocabile di forza. Perché è riuscita a condurre in porto un processo-monstre che è un momento di enorme importanza nella lotta alla mafia condotta dallo Stato. Ci si aspettava una sentenza equilibrata, illuminata, coraggiosa, giusta, in cui si tenesse conto delle responsabilità dei singoli imputati e nello stesso tempo della complessità e pericolosità del fenomeno criminale mafioso. E così è stato. Quella emessa ieri sera tra le 18,07 e le 19,35 (una lettura di 54 pagine condotta a ritmo serratissimo dal presidente Alfonso Giordano e durata assai meno di quanto si temesse) è una sentenza alla quale la Corte è arrivata dopo un lungo, meditato lavoro di riflessione e di valutazione. Una sentenza esemplare, che non ha il sapore della vendetta, che non è stata indiscriminatamente punitiva e quindi antiggiuridica e antigarantista. Non una sentenza di compromesso, infine,

come troppe volte succede quando ci si lascia prendere dall’ansia di non apparire troppo indulgenti o troppo severi e si sceglie la strada della rinuncia e della fuga. La lunga attesa comincia alle 15. La ressa fuori del bunker è la stessa di quel 10 febbraio 86 in cui si aprì il sipario sul Grande Processo. Le ore si consumano tra falsi allarmi e speranze che i giudici escano al più presto, tra bivacchi di avvocati, le gabbie semivuote, i flash dei fotografi che lampeggiano. Una settantina gli imputati a piede libero o provenienti dagli arresti domiciliari. Compatto lo schieramento degli avvocati della difesa e della parte civile. Una quarantina le parti lese, ma non ci sono né i Dalla Chiesa né i Setti Carraro. Nelle gabbie ci sono Michele Greco e Pippo Calò, ma non Liggio. Ha preferito restarsene in cella. Verso le 18, qualcosa si muove. Un addetto sistema meglio i microfoni, un altro porta una grossa caraffa d’acqua e un bicchiere. Sono gli ultimissimi ritocchi dopo un conclave cominciato alle 11.15 dell’11 novembre scorso. Si fa silenzio, le fila si ricompongono. Alle 18.07 squilla il campanello: La Corte!, tuona l’ufficiale giudiziario. La prima sorpresa è rappresentata dal look dei due giudici togati: il presidente Giordano si è lasciato crescere due baffoni alla mongola, il giudice a latere Pietro Grasso ha barba e baffi. Giordano, in piedi, come tutti i giurati (quattro donne e due uomini), i due pubblici ministeri Giuseppe Ayala e Domenico Signorino, tutti gli avvocati, gli imputati liberi e le parti lese, parte subito a spron battuto: In nome del popolo italiano, la Corte d’Assise di Palermo dichiara.... Non si capisce gran che, ma l’essenziale sì. Le richieste dei Pm sono state sostanzialmente accolte, con qualche sconto di pena e una cinquantina di assoluzioni in più (l’accusa ne aveva chieste 45). La lettura del dispositivo viene fatta per capi di imputazione. Ogni tanto, nell’orgia di numeri, nel diluvio di nomi, si sente qualcosa d’interessante. Lievi condanne ai pentiti: un anno al cinese Koh Bah Kih, 1 anno e mezzo a Sebastiano Dattilo, 2 anni e otto mesi a Gennaro Totta, 3 anni a Rodolfo Azzoli, rispettivamente 3 anni e mezzo e 6 anni ai due superpentiti Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno che hanno aperto con le loro rivelazioni uno squarcio enorme nelle maglie dell’onorata società. Quattro anni e mezzo al falso teste dell’omicidio Dalla Chiesa, Giuseppe Spinoni. E poi, 4 anni e mezzo all’avvocato Salvatore Chiaracane, 7 anni a Ignazio Salvo (c’è un lieve brusio in aula, l’unico), 15 anni (quattro in più delle richieste del Pm) per Gerlando Alberti ‘u paccarè, 21 anni al pentito Vincenzo Sinagra (il Pm ne aveva chiesti 22), 22 anni a Tommaso Spadaro. Poi gli ergastoli a 19 componenti della Cupola. A Michele Greco, a Pino Greco scarpuzzedda, ai latitanti storici Bernardo Provenzano e Salvatore Riina, a Filippo Marchese, a Salvatore Montalto, Francesco Spadaro, Antonino Sinagra, Francesco Madonia,

Antonino Marchese, Giuseppe Pullarà, Rosario Riccobono, Salvatore Rotolo, Nitto Santapaola, Pietro Senapa, Vincenzo Sinagra detto tempesta, Pietro Vernengo, Giuseppe Marchese e Giuseppe Lucchese. Si salva Pippo Calò, per il quale il Pm aveva chiesto la massima pena: prende 23 anni. Otto gli imputati (un nono, Mario Prestifilippo, è morto ammazzato dopo la requisitoria) per i quali i pubblici ministeri avevano chiesto l'ergastolo e che invece hanno avuto una congrua riduzione della pena: il già citato Pippo Calò (23 anni), Nenè Geraci (12 anni), Bernardo Brusca (23 anni), Salvatore Scaglione (23 anni), Pietro Loiacono (18 anni), Francesco Bruno (25 anni), Lorenzo Tinnirello (10 anni) e Carmelo Zanca (18 anni). Sostanzialmente accolte, anche se con una congrua riduzione delle pene e delle condanne come avviene in quasi tutti i processi, le richieste dei pubblici ministeri Ayala e Signorino. Per dodici udienze, dipanatesi nell'arco di tre settimane, nell'aprile scorso, i rappresentanti dell'accusa, utilizzando gli strumenti messi a loro disposizione dalla legge, avevano tentato di analizzare l'essenza autentica della mafia, cioè di un contropotere che ha le sue regole e le sue sanzioni. Per dodici sedute, richieste di ergastolo (furono 28, compresa quella per Mario Prestifilippo, deceduto), di decine di anni di reclusione (esattamente 46 secoli, 75 anni e 11 mesi) di centinaia di milioni di multa (esattamente 23 miliardi 734 milioni 700 mila lire), di assoluzioni tutte per insufficienza di prove, risuonarono nella grande aula verde a segnalare un ritorno alla normalità processuale dopo la lunga stagione delle polemiche, delle risse verbali, degli ostruzionismi, dell'impossibilità in certi momenti di gestire un processo che mai aveva avuto tanti imputati, tanti testimoni, tante pagine processuali, tanti avvocati. Un processo non una vendetta. Fin dalle prime battute della requisitoria, i due magistrati avevano ribadito un dato importante: il maxi processo è solo il tassello finale di una lunga indagine, non va considerato un momento della lotta alla mafia, che invece deve essere condotta non specificamente dai magistrati, ma dalle forze dell'ordine, dallo Stato e da tutti i cittadini, magistrati naturalmente compresi. La Corte d'assise di Palermo non stava giudicando, né avrebbe potuto farlo, la mafia come fenomeno sociale e criminale, ma degli imputati di mafia e di una lunga, sanguinosa catena di omicidi commessi in nome dell'onorata società. Questo concetto, che era importante sottolineare, non aveva impedito ai due pubblici ministeri di tentare un'analisi di questa piovra che è uno Stato nello Stato, un anti-Stato, con un suo governo, un suo esercito, un suo territorio, un suo rituale, un suo codice morale, un suo ordinamento giuridico. Due i momenti fondamentali della requisitoria. La responsabilità della Commissione, l'apporto dei cosiddetti pentiti. Per quanto riguarda il primo, il Pm Ayala spiegò

perché ai membri dell’organo di vertice di Cosa nostra dovessero essere imputabili tutti gli omicidi e gli altri reati commessi dai picciotti o dai boss di medio e piccolo calibro, dai killer e dai soldati. Dalla Commissione, espressione massima delle autorità mafiose, promana ogni decisione, nessun delitto può avere un movente autonomo, nessun associato può muovere un dito senza l’assenso del vertice mafioso. La stessa strategia del potere mafioso prova la responsabilità della Commissione. Una strategia che esprime un unico disegno lascia logicamente intuire un unico centro deliberativo. E ieri la Corte ha recepito in toto questo messaggio. La sentenza è stata emessa, in nome del popolo italiano: è un messaggio che arriva dal bunker in quello che per Cosa nostra è una sorta di giorno del giudizio. Si è arrivati fino in fondo. E questo è estremamente importante. Si è condannato e si è assolto. E questo è altrettanto importante. Per la prima volta nella storia giudiziaria del paese è stato possibile mettere alla sbarra capi, killer e gregari di Cosa nostra: la civiltà contro la barbarie, il diritto contro la pratica della violenza sanguinaria. Il lungo viaggio nel bunker dimenticato, dopo un inevitabile calo di interesse, dopo una inattesa caduta di tensione, si è concluso. Sono le 19,35. L’udienza è tolta. Gli avvocati sfollano. I detenuti tornano nelle celle dell’Ucciardone. Il sipario cala sul Grande Processo. La piovra è decapitata. Ma c’è una nuova mafia, più sanguinaria e soprattutto sconosciuta dell’altra, di cui si temono vendette e ritorsioni.

E il sorriso si spese sulle facce dei killer

«la Repubblica», 17 dicembre 1987

di Attilio Bolzoni

Palermo – Nel bunker c’è un caldo soffocante e un silenzio tremendo. Il silenzio dell’ora del giudizio. I boss stringono le mani intorno ai ferri delle gabbie, scivolano gocce di sudore sul viso di Pippo Calò, il papa Michele Greco fissa con i suoi occhi spenti una cella vuota. Luciano Liggio non c’è: radio-Ucciardone trasmette che non è qui nel bunker perché oggi ha da fare. È il suo stile, don Luciano snobba il giorno più lungo per la mafia siciliana ma il presidente Alfonso Giorda-

no, anche senza il mammasantissima di Corleone, va avanti imperterrito, come un treno: Colpevoli del reato 416 bis, colpevoli del reato 214, 215 e 431.... E giù una sfilza di nomi, i nomi di centinaia di uomini che hanno insanguinato le strade di Palermo. Il giudice popolare Mario Lombardo sembra ipnotizzato da tante condanne e riesce a muovere appena le labbra: Quanti drammi sono passati davanti ai miei occhi, quante mogli senza marito, quanti padri senza figli... Io mi aspettavo una sentenza di giustizia. Ecco che esce dalla buvette del bunker, una faccia nera come mai, l'avvocato di Michele Greco: Hanno creduto ai pentiti, il teorema Buscetta è passato, dice. Se ne va dall'Ucciardone quasi incredulo. E bisbiglia l'avvocato Lo Presti al suo assistente: Un verdetto del genere si giustifica solo così. Il papa è stato condannato all'ergastolo. Un attimo dopo esce dal bunker anche Nadia Alecci, avvocato di parte civile per la vedova del medico legale Paolo Giaccone. Afferma: Una sentenza pesante che ha riconosciuto in pieno che c'è una organizzazione criminale di tipo mafioso. Il bunker di Palermo alle sette della sera sta diventando il cimitero della mafia anni 80. Ergastoli, centinaia e centinaia di anni di reclusione, un colpo durissimo per l'onorata società. Il giudice a latere Pietro Grasso a tarda serata è sequestrato dai giornalisti. Per favore, dice, fatemi andare da mia moglie che non mi vede praticamente da due anni. Poi c'è la sua dichiarazione ufficiale: Lo Stato quando vuole, può ottenere dei risultati nell'applicazione delle leggi. Lo Stato ci ha messo a disposizione uomini e mezzi per fare questo processo, un processo che non è finito in una bolla di sapone. Piovono le domande su certe assoluzioni. Risponde il giudice Grasso: Per la Corte occorrono prove, prove indiziarie ma prove. Ecco perché mafiosi come Calò non sono stati condannati all'ergastolo, ecco perché Michele Greco capo della cupola è stato riconosciuto l'ispiratore della guerra di mafia. Le ultime parole del giudice Grasso prima di lasciare il bunker: Non abbiamo fatto giustizia sommaria come qualcuno credeva, e i giurati popolari sono stati all'altezza di rappresentare il popolo italiano. Per me il maxi processo è l'inizio qui a Palermo di una nuova legalità. Diciotto mesi in un fortino. Il giurato popolare Mario Lombardo si appoggia alle pareti d'un corridoio e ricorda, giorno dopo giorno, fino ad oggi, i suoi diciotto mesi dentro il fortino di Palermo. In questo momento sento il sangue pulsare nelle vene, sì sono emozionato, sono emozionatissimo come quando entrai per la prima volta nell'aula verde, nell'astromave.... Lombardo ha 51 anni e in pochi minuti ricostruisce gli ultimi due vissuti tra garitte, carabinieri armati, auto blindate: Cos'è la tensione di oggi?... La tensione è quando entri in aula e centinaia di occhi ti fissano, sono gli occhi di quegli uomini rinchiusi nelle gabbie, sono gli occhi dei parenti delle vittime. Ed ecco tutti i

giudici popolari che sfilano verso l’uscita. Ricostruiscono giorni di tensione come il confronto tra Pippo Calò e il pentito Tommaso Buscetta, quando gli avvocati palermitani rucarono il presidente Giordano, quando arrivarono le minacce. Sì, minacce contro due giurati popolari. Poi, per loro, seguì la paura, il terrore di essere uccisi, le angosce per i familiari. Sono tutti tesi e nessuno parla ancora chiaramente, nessuno vuole dire esattamente ancora cosa pensa davvero. In un angolo ci sono tre giurate, tutte in piedi, una accanto all’altra, che raccontano l’incubo della loro vita blindata. Una casalinga, un’insegnante, un’impiegata. Ecco che si avvicinano i Pubblici Ministeri Domenico Signorino e Giuseppe Ajala. Dice il primo: l’impianto accusatorio ha retto. Dice il secondo: C’è stata una tenuta giudiziaria parziale della commissione. Anche la logica della commissione ha retto. Probabilmente la Corte ha ristretto il cerchio, concentrando le responsabilità su un numero inferiore di imputati. Una valutazione più completa e più meditata si potrà fare comunque quando conosceremo le ragioni della Corte. È quasi notte e i giurati popolari se ne vanno mentre si aggira tra i banchi della difesa ormai deserti l’avvocato Salvatore Gallina Montana, un altro dei difensori di Michele Greco. Gli esce appena un filo di voce: Io l’ho sempre detto: meglio dieci processi da quaranta imputati che uno di quattrocento. Si agita nella sua cella Salvatore Di Marco, il pentito che prima ha cantato, che poi ha ritrattato, che poi ha raccontato ancora tante storie. La mattina del 10 febbraio era lì, solo nella sua cella, la numero 29. E solo è anche stasera. Davanti a lui passa senza nemmeno guardarlo un capitano dei carabinieri. Sorride. Sembra proprio soddisfatto: Non è stato un altro processo come quello di Catanzaro, questo maxi non si ricorderà come quello contro i 114 della mafia di viale Lazio. I cronisti fanno conti e controlli sulla sentenza appena letta dal presidente Giordano ed ecco i boss adesso in piedi, dentro le gabbie. Non hanno le facce sorridenti del primo giorno, non hanno l’aria spavalda di chi sa di poterla fare sempre franca. Ci sono i killer di Ciaculli, ci sono i trafficanti di cocaina di Catania, ci sono i boss della commissione accusati della morte di poliziotti curiosi, giudici coraggiosi, funzionari onesti, uomini e donne senza colpa se non quella di aver visto e sentito qualcosa che non dovevano sentire o vedere. Si guardano stupiti, qualcuno chiede una notizia al compagno di cella, qualcun altro forse pensa che c’è stato un errore. No, non c’è stato un errore: basta guardare le facce degli avvocati della parte civile. Alfredo Galasso e Vincenzo Gervasi sono seduti in una lunga fila di poltrone vuote perché i familiari delle vittime in questa brutta serata per la mafia siciliana non ci sono. Non c’è Nando Dalla Chiesa, non ci sono la moglie e il figlio del commissario Boris Giuliano, non ci sono nemmeno le madri e le mogli

di quelle vittime sconosciute scomparse improvvisamente un giorno sotto casa, inghiottite dalla lupara bianca.